



CONFIMI

08 settembre 2020

La propriet  intellettuale degli articoli   delle fonti (quotidiani o altro) specificate all'inizio degli stessi; ogni riproduzione totale o parziale del loro contenuto per fini che esulano da un utilizzo di Rassegna Stampa   compiuta sotto la responsabilit  di chi la esegue; MIMESI s.r.l. declina ogni responsabilit  derivante da un uso improprio dello strumento o comunque non conforme a quanto specificato nei contratti di adesione al servizio.

INDICE

CONFIMI WEB

07/09/2020 techeconomy.it 15:00	5
Imprese femminili: 8 su 10 non fanno ricorso al credito bancario aspettandosi un rifiuto	
07/09/2020 eunews.it	7
Dazi sull'alluminio cinese: "Ora le aziende UE possono tornare a competere"	

SCENARIO ECONOMIA

08/09/2020 Corriere della Sera - Nazionale	9
«L'ecobonus per le case durerà fino al 2024»	
08/09/2020 Corriere della Sera - Nazionale	11
La grande emergenza delle competenze digitali	
08/09/2020 Corriere della Sera - Nazionale	13
Introiti fiscali, in sette mesi un calo di 19,1 miliardi	
08/09/2020 Corriere della Sera - Nazionale	14
«Puntare su cloud e tecnologia 5G per un Paese digitale»	
08/09/2020 Corriere della Sera - Nazionale	16
Antitrust, faro su Apple, Google e Dropbox	
08/09/2020 Il Sole 24 Ore	17
Le Fs investono 1,4 miliardi per elettrificare tutta la rete	
08/09/2020 Il Sole 24 Ore	19
Corsa aperta alla rete unica per le tlc Ora ci pensa anche la Rai	
08/09/2020 Il Sole 24 Ore	21
L'intreccio tlc-media e la corte ue	
08/09/2020 Il Sole 24 Ore	23
INVESTIRE DI PIÙ NELLA GIUSTIZIA PER IMPRESE E CITTADINI	
08/09/2020 Il Sole 24 Ore	25
Bankitalia: per l'Italia vale fino a 3 punti di Pil (se non ci sono ritardi)	
08/09/2020 Il Sole 24 Ore	27
il disagio delle bcc e lo sguardo a via nazionale	

08/09/2020 La Repubblica - Nazionale	29
Dall'innovazione alla speculazione Declino SoftBank	
08/09/2020 La Stampa - Nazionale	30
Nella guerra dei rifiuti francesi Suez chiede l'aiuto di Caltagirone	
08/09/2020 Il Messaggero - Nazionale	32
Perché la Borsa deve tornare a parlare italiano	
08/09/2020 Il Messaggero - Nazionale	34
L'assalto ai fondi Ue: già tre ministeri vogliono 300 miliardi	
08/09/2020 Il Messaggero - Nazionale	36
Alitalia, trattativa in salita con la Ue ma il governo prova ad accelerare	

SCENARIO PMI

08/09/2020 MF - Nazionale	38
Borsa spa: si vende a 3,7 mld	

CONFIMI WEB

2 articoli

Imprese femminili: 8 su 10 non fanno ricorso al credito bancario aspettandosi un rifiuto

Imprese femminili: 8 su 10 non fanno ricorso al credito bancario aspettandosi un rifiuto By redazione - 07/09/2020 Sono più di un milione e trecentomila, per lo più di piccole dimensioni e concentrate nel settore dei servizi. Quasi il 40% è attivo nel mezzogiorno e, al contrario di quelle guidate dagli uomini, sono più giovanili. Sono le imprese al femminile e in Italia rappresentano il 22% del totale delle imprese. Cresciute del 3% negli ultimi 5 anni, le imprese guidate da donne sono presenti maggiormente in settori come istruzione, sanità, assistenza sociale ma anche cultura, turismo e wellness. Sono più propense ad investire nel green, più per questioni etiche che per vantaggio competitivo, e hanno una maggiore attenzione alle politiche di welfare aziendale. Un mondo non tutto rose e fiori: il 46% delle aziende femminili dichiara come prima fonte di finanziamento il capitale personale o familiare e solo 1 su 5 ricorre al credito bancario. A scoraggiare le imprenditrici l'alto tasso di richieste di credito non accolte o erogato in percentuale non adeguata alle reali necessità. Proprio per migliorare il rapporto tra imprese al femminile e sistema bancario, il gruppo donne imprenditrici di **Confimi** Industria ha organizzato un ciclo di webinar sull'educazione finanziaria. Otto incontri organizzati da imprenditrici associate e residenti lungo tutto lo stivale che, grazie a esperti consulenti della materia e alla comprovata esperienza delle imprenditrici promotrici, daranno vita a sessioni formative utili a comprendere gli annosi problemi legati a credito e finanza. Le lectio infatti spazieranno dal saper valutare un MOL (margine operativo lordo) fino al mondo del factoring e all'invoice trading, passando per gli elementi di facilitazione all'accesso al credito, alla liquidità, all'interpretazione di un bilancio alla luce, anche, delle nuove disposizioni per fronteggiare la crisi da covid. "Siamo partite dal presupposto che una materia meglio la si conosce e meno la si teme" spiega Vincenza Frasca presidente del gruppo donne imprenditrici di **Confimi** Industria parlando del progetto e continua "Soprattutto oggi, saper dialogare con gli istituti di credito e essere in grado di raccontare la visione e la strategia che c'è dietro ai progetti aziendali è una skill necessaria soprattutto nel mondo delle piccole e medie imprese di cui **Confimi** è espressione". "Oggi è più che mai impensabile non conoscere fino in fondo anche gli aspetti finanziari della propria azienda". Gli incontri sono pensati per permettere alle imprenditrici di dare del tu a quel mondo ritenuto dai più maschile. Un pensiero del tutto errato se si considera che, in un paese in cui il sistema produttivo è caratterizzato da imprese familiari, le generazioni al femminile gestiscono nel 82% dei casi proprio gli aspetti di gestione e controllo finanziario. Un calendario formativo, quello promosso e organizzato dal gruppo Donne Imprenditrici di **Confimi**, il cui primo appuntamento prenderà il via il 9 settembre e si concluderà a fine ottobre in occasione della Giornata Mondiale del Risparmio con una tavola rotonda di respiro nazionale voluta per riunire su questi temi l'intero sistema economico: istituzioni, stakeholder, istruzione e ricerca, e, ca va sans dire, industria.

Copia & Incolla: perché questo titolo? Perché i contenuti di questa categoria sono stati pubblicati SENZA ALCUN INTERVENTO DELLA REDAZIONE. Sono comunicati stampa che abbiamo ritenuto in qualche modo interessanti, ma che NON SONO PASSATI PER ALCUNA ATTIVITÀ REDAZIONALE e per la pubblicazione dei quali Tech Economy 2030 NON RICEVE ALCUN COMPENSO. Qualche giornale li avrebbe pubblicati tra gli articoli senza dire nulla, ma

noi riteniamo che non sia corretto, perché fare informazione è un'altra cosa, e li copiamo ed incolliamo (appunto) qui per voi.

Dazi sull'alluminio cinese: "Ora le aziende UE possono tornare a competere"

Dazi sull'alluminio cinese: "Ora le aziende UE possono tornare a competere" Economia - Redazione @eunewsit 7 settembre 2020 **Paolo Agnelli** presidente di **Confimi** Industria: "Siamo felici che l'indagine avviata a inizio anno sia giunta a questa conclusione"

SCENARIO ECONOMIA

16 articoli

Recovery fund Il Mise: così si incoraggiano gli investimenti **«L'ecobonus per le case durerà fino al 2024»**

Lorenzo Salvia

Il super ecobonus al 110% per ristrutturare gli edifici e quello per la sicurezza antisismica potrebbero

essere estesi fino al 2024, con riserva di ulteriore proroga.

È la proposta del ministero dello Sviluppo economico.

A renderlo possibile sarebbe

il Recovery fund, che solo per questa voce metterebbe a disposizione 30 miliardi. Gli sgravi fiscali assicurati dai bonus «incoraggerebbero nuovi investimenti» secondo il Mise. Ma il piano elaborato contiene anche altro: dalla

decarbonizzazione dell'Ilva, con il passaggio all'idrogeno, al ritorno in Italia di aziende che hanno delocalizzato.

a pagina 26

ROMA La conferma per almeno altri tre anni del super-ecobonus e del super-sismabonus, gli incentivi fiscali al 110% che di fatto consentono di ristrutturare casa a costo zero se ci sono miglioramenti di efficienza energetica o di sicurezza antisismica. Le due misure, introdotte dal governo con il decreto Rilancio, scadono al momento alla fine del 2021 ma «potrebbero essere estese per il periodo 2022-2024, con riserva di ulteriore proroga». E l'estensione potrebbe essere possibile grazie al Recovery fund, il piano europeo di aiuti che solo per questa voce metterebbe a disposizione 30 miliardi di euro. Per il momento si tratta solo di una proposta del ministero dello Sviluppo economico. L'elenco vero e proprio dei progetti da finanziare con i 209 miliardi di euro messi a bilancio da Bruxelles, il governo lo presenterà solo a gennaio. E prima di allora ci sono tanti passaggi che potrebbero cambiare le carte in tavola. Ma l'estensione del due bonus è una delle misure che nei giorni scorsi il ministero guidato da Stefano Patuanelli ha inviato al ministero per gli Affari europei, che coordina il tutto.

Nella scheda del progetto si sottolinea come «il periodo più ampio darebbe più stabilità ed efficacia anche alla misura già vigente e incoraggerebbe nuovi investimenti da parte degli operatori di mercato». E si ipotizza anche una stima sugli effetti, «con un tasso di intervento di circa l'1% l'anno della superficie complessivamente occupata».

Nelle 37 pagine del documento c'è anche un capitolo dedicato alla «decarbonizzazione, al rilancio produttivo, sociale e territoriale» di Taranto con «l'utilizzo dell'idrogeno in una prospettiva di medio-lungo termine» per le acciaierie ex Ilva. Ma decarbonizzazione e idrogeno non riguardano solo Taranto, visto che per una serie di altri progetti ci dovrebbero essere in tutto, sempre secondo le richieste del ministero, 4,5 miliardi di euro. C'è poi un piano per l'intelligenza artificiale nella produzione industriale e non solo, un progetto per mettere a regime l'utilizzo del blockchain, il registro digitale non modificabile, per la tracciabilità dei prodotti made in Italy. E anche 350 milioni di euro per arrivare alla costruzione del deposito unico per i rifiuti radioattivi, progetto che si trascina da anni perché nessun Comune ne vuole sentir parlare.

Ci sono poi una serie di incentivi per il reshoring, il ritorno in Italia delle aziende che avevano delocalizzato all'estero, e anche nuove risorse per la liquidità delle aziende con la creazione di una banca pubblica degli investimenti. Tutte proposte che al momento portano la firma di un

solo ministero e hanno davanti un percorso lungo e tortuoso. Secondo la Banca d'Italia, se l'intero Recovery fund dovesse essere usato dall'Italia senza inefficienze, lo scenario più favorevole prevederebbe un «aumento cumulato del livello del Pil di circa 3 punti percentuali entro il 2025».

Lorenzo Salvia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure di sostegno dell'Europa 1.074 MILIARDI BILANCIO UE (2021-2027) 750 MILIARDI RECOVERY FUND (Next Generation Eu) Trasferimenti a fondo perduto Prestiti agevolati 390 750 360 MILIARDI DI EURO 36 MILIARDI 200 MILIARDI LA QUOTA DELL'ITALIA 208,8MILIARDI 81,4 miliardi trasferimenti 127,4 miliardi prestiti agevolati L'importo del Mes, Meccanismo Salva-Stati, per l'Italia dedicato solo alle spese sanitarie I finanziamenti della Bei, Banca europea degli investimenti, destinati alle imprese della Ue SURE, I PRESTITI UE PER PROTEGGERE I LAVORATORI miliardi di euro (Fonte: Commissione europea) Belgio Bulgaria Rep. Ceca Grecia Spagna Croazia ITALIA Cipro 0 5 10 15 20 25 27,4 7,8 0,511 2,0 2,7 21,3 1,0 0,479 Polonia 11,2 Romania 4,0 Slovacchia 0,631 CdS

Foto:

Online aggiornamenti sui progetti
che potrebbero essere finanziati con
le risorse del Recovery fund

Società e tecnologia Siamo indietro, ma non siamo fermi: con il decreto di adozione della «Strategia nazionale» l'Italia si è dotata di un piano studiato per colmare il gap

La grande emergenza delle competenze digitali

Fuori da schemi e aule Nasce il progetto «42 Roma Luiss», una rivoluzionaria scuola di coding
Giovanni Lo Storto

«A bbiamo assistito a due anni di trasformazione digitale in due mesi». Commentava Satya Nadella, il numero uno di Microsoft, mentre consegnava a Wall Street il primo rapporto trimestrale 2020 del colosso dell'informatica. Era il primo trimestre dell'epoca Covid-19, l'era della quarta «onda rivoluzionaria».

Secondo Michio Kaku, professore di fisica teorica alla City University di New York e uno degli scienziati più conosciuti dei nostri tempi, la prima onda rivoluzionaria, nel 1800, fu provocata dall'avvento del vapore; la seconda, un secolo dopo, dalla scoperta dell'elettricità, mentre la terza è scoppiata in anni più recenti grazie al fenomeno Internet. La quarta rivoluzione è dunque quella delle telecomunicazioni, che porta con sé cambiamenti significativi nelle biotecnologie, nelle nanotecnologie e nell'intelligenza artificiale.

In un giorno qualsiasi di metà aprile, in tutto il mondo, abbiamo visto più di 300 milioni di utenti attivi su Zoom, più di 100 milioni su Google Classroom, più di 75 milioni su Microsoft Teams. I pc sono entrati talmente a far parte della nostra vita da essere ovunque, tanto che non ci accorgiamo nemmeno più della loro presenza, come è già accaduto con l'elettricità. Lo scoppio della pandemia ha portato con sé un'accelerazione senza precedenti nella digitalizzazione dei processi, un «digital empowerment» che si traduce in una aumentata consapevolezza su come la tecnologia e le sue applicazioni non sostituiscono ma aiutano l'uomo a vivere meglio. Ma siamo in grado di guidare questa accelerazione?

Secondo gli ultimi dati del Desi Index 2020, l'indice che misura i progressi dei Paesi Ue sull'economia e la società digitale, ben 26 milioni di italiani tra i 16 e i 74 anni non hanno competenze adeguate per esercitare compiutamente i diritti di cittadinanza digitale e circa 15 milioni navigano su Internet con conoscenze tecniche inferiori a quelle di base. Queste lacune individuali si riverberano giocoforza sulle nostre imprese meno inclini alla «digital transformation», causando bassa produttività e minore capacità di penetrare i mercati. Il tema delle competenze digitali rappresenta, quindi, una grande emergenza ed è una delle sfide prioritarie che abbiamo di fronte per aumentare la competitività del nostro sistema e accrescere la qualità del nostro mercato del lavoro. Secondo Bmc Survey, infatti, oltre il 40% delle competenze chiave richieste per svolgere occupazioni esistenti muterà entro il 2022 e, nei prossimi vent'anni, per il 90% dei posti di lavoro saranno richieste «skills» digitali.

È vero, siamo indietro, ma non siamo fermi: con la recente firma del decreto di adozione della «Strategia nazionale per le competenze digitali» da parte della ministra Pisano, l'Italia si è dotata di un piano volto a colmare questo gap, con gli obiettivi dichiarati di combattere il digital divide, aumentare la percentuale di specialisti Ict e promuovere lo sviluppo delle competenze fondamentali, sostenendone la diffusione in tutto il ciclo dell'istruzione.

Anche il 5G, quasi 100 volte più veloce del 4G, aiuterà a colmare il divario digitale che esiste nel nostro Paese e in tutto il mondo. Proprio come l'invenzione della stampa e, molto più tardi, di Internet, il 5G sarà il prossimo gigantesco passo in avanti nel rendere disponibile la conoscenza all'intera popolazione mondiale. In questo processo, la formazione ricopre un ruolo centrale: se da un lato le «digital skills» dovrebbero essere parte integrante dei «syllabus» della scuola primaria - partendo dall'introduzione del pensiero computazionale e

del «coding» - dall'altro è cruciale che il consolidamento delle competenze digitali sia presente in ogni piano di studio di qualsiasi facoltà italiana, come ha proposto il ministro per l'Università e per la Ricerca Gaetano Manfredi, in una stimolante intervista su queste stesse pagine il giorno di Ferragosto. I silos distinti di materie tecnologiche e umanistiche dovranno essere abbattuti - ha evidenziato il ministro - per fare posto a grandi contenitori: e così il filosofo saprà programmare un computer e un ingegnere avrà competenze di scienze sociali. Una alleanza tra «tech» e «humanities» per consentire alle future generazioni di esplorare i nuovi territori della conoscenza con la giusta cassetta degli attrezzi. Se ieri la nostra generazione ha imparato a scrivere e a leggere per creare il proprio bagaglio culturale, per avere accesso a nuove conoscenze e trovare un lavoro, oggi con il digitale si è sviluppata una nuova modalità di apprendimento. Una modalità «phygital» che combina attività in presenza e digitali.

Quando io andavo a scuola e poi all'università, alcune delle cose più interessanti accadevano durante le pause. Se le lezioni si svolgeranno esclusivamente online, i nostri ragazzi non potranno più incontrarsi tra una lezione e un'altra. Siamo animali sociali, amiamo il contatto. Il virus ha sfruttato queste caratteristiche che ci distinguono da tutti, contro di noi.

Abbiamo dovuto cambiare il nostro comportamento, ma dobbiamo fare di tutto per non cambiare la nostra natura. La peste nera del 1343 e l'influenza spagnola del 1918 non hanno cambiato la natura dell'uomo e nemmeno il Covid-19 lo farà. E allora, come succede in ogni momento di grande cambiamento, bisogna disegnare, pianificare e offrire alle nuove generazioni programmi efficaci e in linea con le nuove esigenze delle imprese.

È proprio per questa ragione che la nostra Università, in questi mesi, ha voluto lanciare «42 Roma Luiss», la rivoluzionaria scuola di coding che ha l'obiettivo di formare i «professionisti del digitale». Nella «42» gli studenti non rimangono nelle loro aule, escono e annusano fin da subito il mondo del lavoro; imparano a risolvere problemi, pensando fuori dagli schemi e lavorando in squadra. Una scuola per essere pronti a soddisfare le richieste di nuovi esperti della trasformazione digitale di imprese e pubblica amministrazione, smart people che possono contribuire a fare dell'Italia una «Smart Nation» in cui l'innovazione sia un vero motore di crescita del Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Puoi

condividere sui social network le analisi dei nostri editorialisti e commentatori: le trovi su www.corriere.it

La Lente

Introiti fiscali, in sette mesi un calo di 19,1 miliardi

Andrea Ducci

a ll'appello mancano 19,1 miliardi di euro. A tanto ammonta il calo delle entrate tributarie nei primi sette mesi del 2020, per effetto sia del peggioramento congiunturale sia dell'emergenza Covid. Nel periodo gennaio-luglio l'erario ha incassato 230,9 miliardi, segnando appunto una riduzione di 19,1 miliardi (-7,7%) rispetto allo stesso periodo del 2019. Il brusco rallentamento dell'economia e il rinvio di scadenze e versamenti fiscali hanno, insomma, avuto un forte impatto sul gettito. In particolare sul fronte delle imposte indirette (-18,9%). Un calo imputabile soprattutto alla flessione del 17,6% dell'Iva (-12,2 miliardi).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intervista

«Puntare su cloud e tecnologia 5G per un Paese digitale»

Pisano: le basi del piano nel dl Semplificazioni
Giuliana Ferraino

Paola Pisano, 43 anni, da un anno è la ministra per l'Innovazione, oggi crocevia delle grandi partite su cui l'Italia si gioca il futuro, dalla rete unica al cloud. Da domani si entra nel vivo. «Il Comitato interministeriale degli affari europei, coordinato dal premier Giuseppe Conte adotterà le linee guida a cui dovranno ispirarsi tutti i progetti del Piano nazionale di ripresa e resilienza, in sostanza il piano complessivo del Paese che beneficerà delle risorse del Recovery Fund. Subito dopo le linee guida saranno portate all'esame del Parlamento. I progetti cominceranno a essere presentati alla Commissione Ue a fine ottobre».

Il governo ha benedetto l'accordo tra Cdp e Tim sulla rete unica per la banda ultra-larga. Quali sono i tempi?

«Sta alle aziende definire piani operativi. Ma bisogna agire il più presto possibile. Il nostro Paese è già in ritardo e per superarlo deve essere certo che la connettività coprirà anche zone attualmente poco attrattive per le imprese. L'infrastruttura a sostegno dell'innovazione però non riguarda solo la connettività».

Che altro?

«Le tecnologie alla base dello sviluppo dei servizi digitali: il cloud computing (la nuvola nella quale vengono conservati e analizzati i dati), e le altre tecnologie utili per aumentare la capacità di calcolo e ridurre il tempo di latenza nelle risposte, come high performance computing, il 5G, l'edge computing, l'hyper-scale computing. Su queste tecnologie, che già esistono, ci giochiamo la partita. Poi servono le competenze».

Ma la rete è «strategica», perché lasciare il controllo a un soggetto privato?

«Nel nostro Paese esiste un'economia di mercato e i privati hanno ruolo essenziale. In un campo strategico come quello della rete la funzione di indirizzo dello Stato non richiede certo di fare a meno di privati. E lo Stato dovrà assicurare che il complesso dell'operazione sia nell'interesse della collettività e della competitività dell'intero Paese».

Su quanti fondi Ue puntate per la digitalizzazione?

«Il governo e vari uffici hanno lavorato anche in agosto per mettere a punto quello che possiamo paragonare a un mosaico: ogni tassello è un progetto per investimenti da realizzare con i 209 miliardi del Recovery Fund. Il lavoro sui tasselli è in corso».

Quando presenterete i primi progetti al governo?

«Lo stiamo facendo, c'è consultazione costante tra ministri e collaboratori. Il mio Dipartimento sta concentrando gli sforzi su 4 campi strategici: 1) infrastrutture e sicurezza, 2) dati e interoperabilità, 3) servizi digitali e piattaforma, 4) competenze digitali e innovazione».

Uno studio calcola che portare la memoria della Pubblica amministrazione sul cloud farebbe risparmiare almeno un miliardo all'anno, visto che la PA ha 11 mila data center per 23 mila amministrazioni.

«Nei nostri calcoli la Pubblica amministrazione, a regime, risparmierà una somma equivalente. Ma per rendere i servizi digitali sicuri, veloci da sviluppare e le numerose banche dati interoperabili, in grado di comunicare agilmente tra loro, ci siamo attivati fin dai primi giorni del mio mandato. Abbiamo già censito i data center dando indicazioni su quali sono ormai obsoleti. Questi devono essere dismessi, mentre bisogna investire nello sviluppo di una rete di data center ad alta affidabilità localizzati sul territorio nazionale e dedicati ai servizi della PA.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Nel decreto "Semplificazione e innovazione digitale" approvato dal Senato e adesso alla Camera per la conversione in legge abbiamo messo le basi per questo progetto».

Qual è il piano per il cloud?

«La Pubblica amministrazione già da mesi ha indicazione di non investire più nei data centre di proprietà; può rivolgersi al mercato per acquisire servizi cloud, alle società in house con datacenter affidabili e sicuri, e infine alla rete di data center di cui abbiamo parlato sopra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I progetti per i fondi europei? Concentrati su quattro campi strategici

Lo Stato garantirà che la rete unica sia nell'interesse della collettività

Foto:

Ministra

Paola Pisano, 43 anni, M5S, ministra dell'Innovazione. Dal 2016 al 2019 è stata assessore all'Innovazione al Comune di Torino nella giunta guidata da Chiara Appendino

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Sussurri & Grida

Antitrust, faro su Apple, Google e Dropbox

Sono sei le istruttorie per pratiche scorrette nei servizi cloud avviate dall'Antitrust verso i principali operatori dei servizi di cloud computing. Tra i soggetti coinvolti ci sono Google, Apple e Dropbox. L'Agcm sta verificando la mancata o inadeguata indicazione, in sede di presentazione del servizio, dell'attività di raccolta e utilizzo a fini commerciali dei dati forniti dall'utente e il possibile indebito condizionamento nei confronti dei consumatori.

**Fincantieri ora punta
su Piombino**

(f. sav.) Piombino ci riprova. Stavolta con un piano integrato di filiera, a monte e a valle della catena del valore dell'acciaio, per salvare l'occupazione di oltre 2mila addetti appesi agli ammortizzatori sociali da diversi anni dopo vari (e tutti abortiti) tentativi di reindustrializzazione. Il socio industriale ci ha messo - tra finanziamenti della controllante ed aumento di capitale - circa 200 milioni. Parliamo degli indiani di Jindal, Jsw Steel Il rilancio passa anche da un possibile supporto di Fincantieri. Il piano industriale - che verrà presentato il 16 settembre al ministero dello Sviluppo - prevede varie collaborazioni con attori della filiera. Ci sta lavorando Marco Carrai (foto), vicepresidente di Jsw Steel. Un progetto costruito in due fasi. La prima passa da ciò che Carrai chiama «operazione di messa in sicurezza». La seconda fase passa da una filiera integrata che inneschi una domanda di mercato. Da qui il progetto per il rigassificatore, l'ipotesi di una partnership con una Rfi per la produzione di materiale rotabile e Fincantieri per la realizzazione di traghetti regionali e per il suo business infrastrutturale. Necessario il coinvolgimento di Invitalia.

Aifi, frenano le fusioni

(e.cap.) Frenano in Italia le operazioni di fusioni e acquisizioni a causa della pandemia ma non si arrestano. È uno degli aspetti trattati nel convegno annuale dell'Associazione Italiana del Private Equity, Venture capitale e Private Debt (Aifi)organizzato in collaborazione con Kpmg, incentrato sullo human capital e l'impatto che il Covid ha generato sulle operazioni di private capital.

Mes, Giammarioli nel board

(fr.bas.) Nicola Giammarioli già segretario generale del Fondo salva-Stati Mes, dal 18 settembre entra anche a far parte del Management Board, primo italiano finora. Mantiene l'incarico precedente che sarà rafforzato con la creazione di un dipartimento del Segretariato generale sotto la sua guida.

**Banca Generali, primi
per Institutional investor**

Il sondaggio condotto da Institutional Investor tra 1.200 analisti e investitori istituzionali globali ha messo Banca Generali al primo posto nei servizi finanziari. Prima posizione anche per il ceo Gian Maria Mossa, il più votato nel proprio segmento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le Fs investono 1,4 miliardi per elettrificare tutta la rete

Marco Morino

-a pag. 9

milano

Il 28% della rete ferroviaria nazionale non è elettrificato (linee diesel). Parliamo di 4.763 chilometri su un totale di circa 16.800 chilometri di linee ferroviarie attualmente in esercizio. Sui binari non elettrificati circolano circa 1.250 treni al giorno (più una ventina di treni merci). Mai come in questi ultimi anni sono stati avviati progetti e cantieri per l'elettrificazione delle linee: 88 chilometri negli ultimi 5 anni, tra il 2015 e il 2019. E nei prossimi cinque (periodo 2020-2024) il Gruppo Fs prevede di elettrificare 670 chilometri di linee ferroviarie, per un investimento stimato di oltre 1,4 miliardi di euro. Sono tutte risorse statali. Una parte transita attraverso le Regioni e una parte attraverso Rfi (Rete ferroviaria italiana, la società del Gruppo Fs che gestisce l'infrastruttura) tramite Cassa depositi e prestiti (Cdp). Oltre l'orizzonte del 2024 sono annunciati 2,4 miliardi di ulteriori investimenti per elettrificare altri 1.670 chilometri di linee.

Da Nord a Sud

Nell'arco temporale 2020-2024 sono in programma una serie di interventi, regione per regione, che avranno un forte impatto sui territori interessati. Alcuni esempi: linea Aosta-Ivrea (Valle d'Aosta); Biella-Santhià, Biella-Novara (Piemonte); Como-Lecco (Lombardia); bacino veneto, Vicenza-Schio (Veneto); Empoli-Siena (**Toscana**); Civitanova-Albacinia (Marche); Terni-Rieti-L'Aquila-Sulmona (Lazio-**Umbria**-Abruzzo); Foggia-Potenza (Puglia-Basilicata); linea jonica, tratta Lamezia Terme-Catanzaro Lido-Sibari-Melito Porto Salvo (Calabria); Palermo-Trapani (Sicilia).

La spinta delle Regioni

Gli investimenti di elettrificazione derivano in gran parte da richieste delle Regioni che hanno la competenza sul trasporto pubblico locale. In molti casi, le stesse Regioni hanno contribuito al finanziamento degli investimenti destinando a queste opere risorse del Fondo Sviluppo e Coesione 2014-2020 nelle loro competenze.

Il bacino veneto

Tra gli interventi più significativi spicca l'elettrificazione delle linee del bacino veneto. Un progetto che assume grande importanza anche in vista dell'aumento di domanda atteso in occasione dei Giochi olimpici invernali di Milano-Cortina 2026. Il progetto prevede l'elettrificazione di circa 176 chilometri linea a singolo binario. L'investimento, interamente finanziato, è di 230 milioni.

Piemonte

È in corso di realizzazione l'elettrificazione della linea Biella-Santhe (26,7 km), per un investimento di 12,7 milioni di euro (interamente finanziato). L'elettrificazione consentirà di istituire servizi regionali diretti Biella-Torino con un risparmio di tempo stimato tra 10 e 15 minuti. In programma anche l'elettrificazione della linea Biella-Novara (50,8 km, costi in via di definizione, anche se la legge di Bilancio 2019 ha già stanziato 5 milioni). Oltre che per i treni regionali, la linea è strategica anche per i merci.

Como-Lecco

L'intervento (36,8 km) consentirà di istituire nuovi servizi a oggi non esistenti, tra cui il prolungamento su Lecco dei treni provenienti dalla Svizzera e oggi attestati a Como; inoltre,

la linea potrà essere utilizzata anche dai treni merci tra Chiasso e Lecco, i quali attualmente utilizzano il percorso via Seregno-Carnate. L'investimento è di 78 milioni.

Empoli-Siena

L'elettrificazione della linea Empoli-Siena (76 km) mira alla razionalizzazione dei servizi regionali, migliorando i collegamenti tra Firenze e il territorio della Val d'Elsa fino a Siena. Il valore dell'investimento, interamente finanziato, è di 100 milioni.

Potenza-Foggia

Insieme all'elettrificazione è previsto l'adeguamento di diverse stazioni per il miglioramento della circolazione e l'accessibilità delle persone oltre che la velocizzazione della linea Potenza-Foggia (118 km). Sono previsti, inoltre, la soppressione di 25 passaggi a livello. Entro il 2025 la linea sarà completamente elettrificata e sarà possibile garantire servizi orari Potenza-Melfi, Melfi-Foggia e Bella/Muro-Potenza Superiore in aggiunta ai servizi "spot" veloci tra Foggia e Potenza. L'investimento è di 283 milioni, di cui 213 già disponibili. Interessati sia i treni regionali sia i merci.

Ferrandina-Matera

Il progetto ha come obiettivo il collegamento della città di Matera all'infrastruttura ferroviaria nazionale attraverso la realizzazione di una nuova linea elettrificata (20 km) a semplice binario che si allaccia alla stazione di Ferrandina sulla linea Potenza-Metaponto. Il progetto consentirà di istituire relazioni ferroviarie di lunga percorrenza per collegare Matera con il sistema Alta velocità e potenziare l'offerta di trasporto pubblico locale sul territorio. Il costo dell'intervento è di 365 milioni, di cui 315 già stanziati.

Lamezia Terme-Sibari

L'elettrificazione dell'intera tratta Lamezia Terme-Catanzaro Lido-Crotone-Sibari (216 km) permetterà di migliorare l'esperienza di viaggio garantendo la continuità del servizio ferroviario con mezzi elettrici, con benefici per l'ambiente e per l'intero sistema di trasporto. Prevista anche l'eliminazione dei passaggi a livello, il rinnovo di scambi e binari e la riqualificazione delle stazioni. Costo: 175 milioni, di cui 145 già disponibili. Tipologia di treni che viaggeranno sulla linea: regionali, intercity e treni a lunga percorrenza.

Palermo-Trapani

Il progetto prevede la realizzazione delle opere necessarie all'elettrificazione della linea Palermo-Trapani via Milo, nella tratta tra Cinisi e Trapani per una lunghezza di circa 87 km. Il valore dell'investimento è di 72,1 milioni, interamente finanziati. Tipologia di treni interessati: regionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Marco Morino ADOBESTOCK

28% Quota della rete ferroviaria, pari a 4.763 km, sulla quale circolano 1.250 treni diesel al giorno

1,4 MILIARDI

INVESTIMENTI AL 2024

Fs prevede l'elettrificazione di 670 chilometri di linee diesel

Foto:

Trasporto locale. --> Gli investimenti in elettrificazione derivano in gran parte da richieste delle Regioni che hanno la competenza sul trasporto pubblico locale

IL CONFRONTO PUBBLICO-PRIVATO

Corsa aperta alla rete unica per le tlc Ora ci pensa anche la Rai

Andrea Biondi

La Rai vuole sedersi al tavolo della rete unica tlc. Dopo Mediaset, a quanto risulta al *Sole 24 Ore* Viale Mazzini sarebbe pronta a rendere ufficiale la sua intenzione di entrare nelle discussioni sulla futura rete: la questione dovrebbe essere affrontata già nella riunione del Cda che si terrà dopodomani. La settimana sarà calda in ogni caso: per oggi è prevista la riunione del cda Mediaset, domani si riunirà invece l'Agcom, chiamata a decidere il da farsi dopo la bocciatura da parte della Corte di Giustizia Ue della Legge Gasparri là dove vietava l'incrocio fra Tim e Mediaset. L'Autorità potrebbe annullare la delibera in autotutela, facendo tornare tutto il 28,8% del capitale Mediaset nelle mani dei francesi che ora per il 19,19% hanno dovuto congelarlo nel trust Simon.

a pag. 14

La Rai vuole sedersi al tavolo delle discussioni sulla rete unica tlc. Dopo Mediaset, Viale Mazzini sarebbe pronta a rendere ufficiale la sua intenzione di entrare nelle discussioni sulla futura rete (AccessCo) in cui far "sposare" Tim e Open Fiber, o per dire più correttamente FiberCop (e quindi asset Tim uniti in parte ad asset di Fastweb) e la controllata di Enel e Cdp.

La richiesta di «neutralità»

Bocche cucite in Rai dove la risposta è un secco «no comment», ma la questione dovrebbe in realtà essere affrontata già nella riunione del Cda che si terrà dopodomani, la prima dopo la pausa estiva. È lì che potrebbe essere deciso di farsi avanti, magari dando mandato all'ad Fabrizio Salini di prendere contatti con la parte pubblica - nella fattispecie Cdp - per partecipare a discussioni in cui Viale Mazzini ritiene di avere pieno titolo ad entrare. E questo per vari motivi. Il primo - e il discorso vale in questo caso anche per Mediaset - sta nel fatto che il futuro della distribuzione dei contenuti Tv sarà essenzialmente su Ip. Quindi non trasmissione via etere, ma attraverso quelle reti di tlc su cui hanno costruito la loro fortuna Netflix, Amazon Prime Video e tutti gli altri "Over The Top".

È questo il punto che fa dire a Mediaset di volere un'infrastruttura neutrale che non abbia Tim in maggioranza e, a quel che risulta, la posizione sarebbe la medesima dalle parti di Viale Mazzini. In questo quadro non bisogna dimenticare che Rai, Rai Way e Open Fiber ad aprile 2019 hanno siglato un MoU per una sperimentazione di 24 mesi proprio su modalità di trasmissione innovative dei contenuti video.

L'importanza di Rai Way

L'altra carta forte nelle mani della Rai è Rai Way, la società delle torri controllata al 65% dalla tv pubblica con le sue oltre 2.300 torri broadcast. Quelle torri, soprattutto nella parte delle aree più disagiate - le "aree bianche", o anche quelle "grigie" - possono risultare di grande importanza nello sviluppo del cosiddetto Fixed wireless access (Fwa), quello con wireless nell'ultimo miglio, ormai sdoganato a pieno titolo come tecnologia abilitante (e in certi casi la più conveniente) alla copertura di parte del territorio in banda ultralarga. In questo quadro, il fatto che dalle torri passi buona parte dello sviluppo del 5G aggiunge ancora maggiore spessore alla partita.

L'apertura del capitolo rete unica, per la Rai è parallelo alle discussioni ricorrenti sulla creazione di un player unico delle torri broadcast unendo Rai Way e la Ei Towers controllata al 60% da F2i e al 40% da Mediaset. Ma in quest'ultimo caso il piano diventa quello delle sinergie industriali sulla trasmissione broadcast (che potrebbe però perdere sempre più senso

all'aumentare del peso dell'Ip come modalità di trasmissione dei contenuti video). Sul come fare invece a entrare in discussione, è pensabile che la Rai faccia riferimento e si rivolga a Cdp e non a una delle due parti in causa, Tim e Open Fiber.

Agcom su Mediaset-Vivendi

Occhi puntati dunque sul Cda Rai del 10 settembre: due giorni dopo il Cda Mediaset che si svolgerà oggi e il giorno seguente il Consiglio di Agcom che sarà chiamato a decidere il da farsi dopo la bocciatura da parte della Corte di Giustizia Ue della delibera 178/17/CONS, che nei fatti ha messo una croce sulla normativa italiana (che passa dalla Legge Gasparri attraverso il Tusmar) che vietava l'incrocio fra Tim e Mediaset. L'Autorità ha posto la questione all'ordine del giorno ed è davanti a un'alternativa: annullare o sospendere la delibera in autotutela, oppure far sì che la palla passi al Tar (che aveva adito la Corte Ue dopo essere stata attivata dal ricorso Vivendi) che però non potrà che bocciare la delibera facendo tornare tutto il 28,8% del capitale Mediaset nelle mani dei francesi (ora per il 19,19% è congelato nel trust Simon). L'udienza al Tar si terrà il 16 dicembre. Vivendi, a quanto risulta al *Sole 24 Ore*, avrebbe intanto scritto ad Agcom facendo presente la necessità di agire con urgenza per risolvere la situazione.

Intanto, è del 2 settembre un'altra missiva dei francesi a Mediaset: il giorno dopo la vittoria in Olanda e uno prima della Corte Ue. «Ribadiamo la volontà di porre fine ai nostri contrasti, *no cost*, e di discutere iniziative che possano creare valore nell'interesse degli azionisti di Mediaset» si legge in un passaggio. Insomma, il tema dei risarcimenti - inderogabili per il Biscione e da non prendere in considerazione per Vivendi - rappresenta un ostacolo forte sulla strada della pace sulla quale la Borsa continua comunque a scommettere. Nell'ultima seduta il titolo Mediaset è salito del 9,3%, con +7,4% di Mediaset España. Il Cda di oggi del Biscione, intanto, approverà la semestrale. Ma il tema di un nuovo progetto internazionale dovrebbe rimanere di lato. L'emergenza Covid e la necessità di capire come trovare una quadra con Vivendi per ora sono dirimenti. «No comment» invece, sia di Mediaset sia di Vivendi, all'ipotesi di un prossimo confronto fra l'ad Mediaset Pier Silvio Berlusconi e quello Vivendi Arnaud de Puyfontaine che, scrive Radiocor, potrebbe avvenire la prossima settimana, ma non prima.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Andrea Biondi +9,3 BALZO% DI MEDIASET Il titolo del Biscione strappa ancora al rialzo e guadagna oltre il 9% in una seduta

BALZO%

DI MEDIASET

Il titolo del Biscione strappa ancora al rialzo e guadagna oltre il 9% in una seduta

Foto:

Viale Mazzini. --> La Rai pronta a valutare l'ingresso nella rete unica tlc

L'intreccio tlc-media e la corte ue

Franco Debenedetti

l'intreccio tlc-media e la corte ue -a pagina 14

È caduto il muro di Gasparri: teneva separate telecomunicazioni e comunicazioni. E invece la Corte del Lussemburgo dichiara legittimo che un soggetto possa detenere partecipazioni in imprese e di telecomunicazioni e di televisioni. Il TUSMAR (ex legge Gasparri) che lo proibiva non è coerente con la normativa europea.

La sentenza mette la parola fine a un tema che ha occupato il dibattito politico fin dalla discesa in campo del Cavaliere, quello del suo «potere esorbitante». Oltre quindici anni dopo la legge Gasparri pone un limite ai ricavi pubblicitari che un soggetto può trarre nel Sistema Integrato delle Comunicazioni: sarà sufficiente, si chiedevano preoccupati gli antiberlusconiani militanti, per impedire a Mediaset di prendere il controllo di Telecom?

Nel frattempo l'attenzione si era spostata dalla televisione al Web, dai contenuti da trasmettere al modo di accedervi. La nostalgia di chi rimpiange i tempi dell'IRI, l'ambizione di chi vorrebbe avere un'altra rete pubblica da controllare, danno fiato a chi drammatizza il nostro ritardo digitale quando esso stava colmandosi: la copertura a banda ultra larga, dal 10% nel 2011, nel 2015 era già del 45%. Meglio ancora per Renzi, gli interessa dimostrare che lui risolve problemi: in una solenne cerimonia a Palazzo Chigi a maggio 2015 lancia EnelOpenFiber. A giugno, a seguito di un'operazione in Brasile, Vivendi viene in possesso del 8,3 % di Telecom, che poi salirà al 24%; ad aprile 2016, fallito un accordo con Mediaset che comportava anche scambi azionari, ne acquista in modo ostile il 30%. Inspiegabile che una persona come Bolloré, che l'Italia ha avuto modo di conoscerla dal punto di osservazione privilegiato di Piazzetta Cuccia, non si rendesse conto che stava trattando materia incendiaria. Vi era invece attentissimo il ministro Carlo Calenda: ritenendo insufficiente il presidio posto dalla Gasparri agli «interessi nazionali», dichiara che l'operazione gli sembra un'oscura e opaca «incursione speculativa». È la violazione della Gasparri, sanzionata ad Aprile dall'Agcom, che lo induce a chiedere di attivare il «golden power», anzi di completarlo con una norma «anti scorriere». Nel marzo 2018 il fondo attivista Elliott annuncia l'acquisto del 6% di Tim, con un piano di smembramento che fa felici i sostenitori della rete pubblica: ha il sentore che potrebbe essere uno di quei casi in cui dalla separazione delle parti di un'azienda risulta un profitto finanziario.

Così tutti i personaggi sono in scena. C'è perfino il regalo di nozze, Metroweb che OpenFiber ha acquistato da F2i (che ha rifiutato l'offerta più favorevole di Tim). Manca il deus ex machina: e chi lo è più del Governo? Con Gentiloni, Cdp acquisisce il 4,9% di Tim (aprendo la strada al governo gialloverde per raddoppiare) e lo porta in assemblea a maggio 2018 per votare insieme ad Elliott contro Vivendi. È il momento chiave di tutta la vicenda: il cda risulta composto da 5 membri espressione di Vivendi, 10 di Elliott nominati grazie ai voti di Cdp. Col che, uscito poi di scena Elliott, nella trattativa dello scorso mese di agosto per la fusione tra le reti di Tim più Fastweb, e di OpenFiber, e sui poteri di governance, Cdp può giocare il duplice ruolo di venditore e di acquirente, di salvato e di salvatore.

«Scegliere il vincitore, salvare il perdente»: era chiaro fin dall'inizio che la vita del prescelto non sarebbe stata facile. OpenFiber partecipa e vince i bandi per le aree bianche. L'impegno preso fu di portare la fibra entro il 2020 quasi in 8 milioni di case, in 7632 comuni. Intanto OpenFiber fa concorrenza a Tim nelle aree nere, quelle competitive. A un anno e mezzo

dall'inizio della operatività, le case «passate» erano 2,4 milioni, ma solo 1.9 milioni quelle «vendibili», cioè in cui la fibra arrivava effettivamente a un numero civico, e non solo nelle vicinanze. Dedotti i 1,2 milioni di linee "ereditate" da Metroweb, le case effettivamente collegate scendevano a 700.000. A marzo 2020 sul sito del Ministero compaiono degli aggiornamenti sulle aree bianche: i Comuni sono solo più 6230 (-18,4%) e le unità immobiliari da poco meno di 8 diventano poco più di 6 milioni, solo nel 16% dei Comuni indicati nella gara le infrastrutture saranno rese disponibili entro il 2020.

L'accelerazione verso la rete unica è certo motivata dalle difficoltà (che alcuni chiamano fallimento) di OpenFiber. Ma a renderla possibile è stato l'aver aumentato i poteri del golden power, e l'aver fatto entrare Cdp nel capitale di Tim, avendo così determinato i rapporti tra due soci privati, Vivendi ed Elliott.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INVESTIRE DI PIÙ NELLA GIUSTIZIA PER IMPRESE E CITTADINI

Paola Severino

INVESTIRE DI PIÙ NELLA GIUSTIZIA PER IMPRESE E CITTADINI -a pagina 20

Secondo la ricerca elaborata da The European House Ambrosetti in occasione del Forum di Cernobbio, la spesa per il sistema giudiziario, in rapporto alla popolazione, ci posiziona all'11esimo posto in Europa, e rappresenta il 61% della spesa sostenuta pro-capite in Germania, il 68% di quella sostenuta in Gran Bretagna, il 76% di quella sostenuta dall'Olanda per lo stesso capitolo di bilancio. Un miglioramento del sistema giustizia potrebbe portare a un beneficio economico, in termini di minori costi, compreso tra l'1,3% e il 2,5% del Pil (equivalenti a 22-40 miliardi di euro); mentre l'allineamento delle *performance* giudiziarie alla media di Germania, Francia e Spagna porterebbe a un aumento dell'attrattività degli investimenti che potrebbe determinare un loro incremento fino a 170 miliardi di euro. Se ne ricava che un maggiore finanziamento della Giustizia non solo risponde a esigenze primarie, fortemente avvertite dai cittadini come attuazione di diritti fondamentali riconosciuti dalla Costituzione, ma rappresenterebbe un investimento anche economicamente apprezzabile. Tra l'altro, poiché il diffondersi della pandemia ha comportato il blocco temporaneo delle attività giudiziarie e ha quindi accresciuto l'arretrato giudiziario, si potrebbe sostenere l'investimento per l'implementazione delle tecnologie digitali, reputate efficaci per il miglioramento delle *performance* giudiziarie, nell'ambito dei fondi europei destinati alla ripresa. L'uso di strumenti digitali ha dimostrato sia nel periodo del *lockdown*, sia in quello che stiamo ancora vivendo come coda della pandemia, tutte le sue potenzialità. Certo, il processo telematico, soprattutto in materia penale, va usato con le limitazioni e nel rispetto dei canoni del contraddittorio e dei diritti dell'imputato, ma può svolgere importantissime funzioni a supporto dell'efficienza del processo civile e, ancor più, a supporto dell'organizzazione giudiziaria in generale. Si pensi alle funzioni di segreteria e di cancelleria che, pur dopo gli immani e apprezzabili sforzi del ministero della Giustizia per l'informatizzazione giudiziaria su tutto il territorio, ancora non hanno portato a risultati esaustivi. Credo che l'emergenza Covid e le conseguenze che essa ha prodotto in termini di rinvii dei processi evidenzieranno ancor più le croniche carenze di personale e richiederanno un importante ricambio generazionale. Si tratta dunque, pur nell'ambito di un evento tragico e portatore di immani conseguenze negative, di un'occasione da non perdere per la formazione e la selezione di giovani particolarmente dotati in materia di elaborazione, programmazione e gestione dati, destinati a costituire l'ossatura di supporto della giustizia digitale e quindi contribuire in maniera significativa al miglioramento della *performance* giudiziaria.

Sempre rimanendo sul tema dei rapporti tra giustizia ed economia, tutti sappiamo quanto la corruzione possa incidere sulla reputazione del sistema e quanto la sua diffusione possa condizionare le scelte di un investitore. Proprio per questo dobbiamo però pretendere che la rappresentazione del fenomeno e la sua misurazione avvengano in maniera oggettiva e corretta. Più volte si è detto che affidare l'analisi all'indice di percezione della corruzione non solo introduce un criterio soggettivo, ma finisce per danneggiare proprio quei Paesi, come l'Italia, nei quali il reato viene fortemente e pubblicamente combattuto. È proprio questa situazione che contribuisce a far emergere una elevata percezione della corruzione, mentre in altri Paesi, nei quali la polvere viene nascosta sotto il tappeto, o addirittura si fa in modo che se ne parli molto poco, anche il livello di percezione si abbassa. Non vi è dubbio che l'Italia

possa vantare negli ultimi anni il record di leggi anticorruzione, se è vero che tutti i ministri della Giustizia succedutisi nel più recente periodo hanno varato ampi provvedimenti legislativi volti a rendere più efficace e più severa la prevenzione e la punizione di questo reato. Ma, sorprendentemente, la consapevolezza che si ha all'estero di questa realtà è molto più elevata di quanto lo sia in Italia. Quando, nel mio ruolo di rappresentante della presidenza dell'Osce per la lotta alla corruzione, vado in visita in uno dei 54 Paesi che fanno parte di questa importante organizzazione internazionale per la sicurezza, sono testimone diretta del grande apprezzamento di cui gode la nostra legislazione e delle richieste di collaborazione che ci vengono formulate per predisporre strumenti analoghi a quelli che noi da anni abbiamo adottato e sperimentato. Mi meraviglio molto, dunque, quando rilevo che, nonostante la nostra riconosciuta capacità, siamo rappresentati nel Corruption control index, basato appunto sull'indice di percezione, tra gli ultimi posti in Europa e verifico che si classificano in posizioni migliori proprio alcuni dei Paesi che stanno cercando di ispirarsi al nostro modello di prevenzione e repressione.

Tutto ciò non vuol certo dire che possiamo o dobbiamo abbassare la guardia di fronte a un fenomeno criminoso che certamente cercherà di sfruttare l'irripetibile occasione della distribuzione di un enorme ammontare di fondi pubblici. Significa piuttosto che dobbiamo pretendere regole di concorrenza leale anche nella rappresentazione di fenomeni che incidono profondamente sulla reputazione dell'Italia. Certo, si tratta di un compito non facile, anche perché siamo noi i primi a rappresentare in maniera fortemente negativa l'immagine del nostro Paese, ma non appare impossibile chiedere e ottenere una revisione dei parametri di misurazione. Lo facemmo nel breve periodo in cui ebbi l'onore di servire le istituzioni del mio Paese, quando chiedemmo e ottenemmo dalla Banca Mondiale di modificare alcuni parametri di valutazione della *performance* giudiziaria che punivano ingiustamente l'Italia, con il risultato di risalire nella graduatoria internazionale del Doing Business di ben 35 posizioni in un anno.

Si può fare, dunque, lo dobbiamo ai tanti imprenditori onesti che oggi combattono con encomiabile energia per superare la crisi, ai tanti cittadini che la pandemia ha ridotto in stato di bisogno, ai nostri giovani che oggi più che mai richiedono sostegno e buoni modelli cui ispirarsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

L'autore. -->

Paola Severino

è vice presidente dell'Università Luiss Guido Carli, è rappresentante speciale del presidente

in esercizio Osce per la lotta alla corruzione ed è stata ministro della Giustizia nel Governo Monti.

Il testo che pubblichiamo

è un estratto del suo discorso pronunciato

al Forum Ambrosetti di Cernobbio, il 6 settembre scorso.

alla camera

Bankitalia: per l'Italia vale fino a 3 punti di Pil (se non ci sono ritardi)

L'audizione di Balassone: «Serve discontinuità nell'utilizzo delle risorse»

Carlo Marroni

Le stime dei benefici per l'economia italiana dalle risorse del Recovery Fund sono difficili da quantificare, l'incertezza è elevata, ma certo se i fondi saranno utilizzati bene possono produrre fino a una crescita del 3% del Pil entro il 2025. La stima arriva dalla Banca d'Italia in audizione alla commissione bilancio, dove ha formulato due scenari: entrambi tuttavia presuppongono che i fondi disponibili per l'Italia, pari a 120 miliardi per i prestiti e a 87 per i trasferimenti, siano utilizzati pienamente e senza inefficienze, con una distribuzione della spesa uniforme nel quinquennio 2021-2025. A riferire le stime di Via Nazionale il capo della struttura economica, Fabrizio Balassone: «Nel primo scenario si ipotizza che tutte le risorse vengano utilizzate per attuare interventi aggiuntivi rispetto a quelli già programmati e che questi riguardino integralmente progetti di investimento, la forma di spesa pubblica che in base all'evidenza empirica fornisce lo stimolo più elevato alla crescita del prodotto in condizioni normali. Le maggiori spese ammonterebbero a oltre 41 miliardi all'anno e potrebbero tradursi in un aumento cumulato del livello del Pil di circa 3 punti entro il 2025, con un incremento degli occupati di circa 600mila unità».

Va rilevato, sottolinea Via Nazionale, «che questo scenario presuppone uno sforzo notevole in termini di progettazione e di capacità di esecuzione degli investimenti: si tratterebbe di raddoppiare la spesa effettuata nel 2019 (40,5 miliardi; tra il 2000 e il 2019 la spesa media annua per investimenti è stata pari a 43,5 miliardi, risultando peraltro sistematicamente inferiore a quella programmata, anche per la difficoltà di preparare e gestire i progetti)». Nel secondo scenario si ipotizza che una parte rilevante delle risorse, pari al 30%, venga utilizzata per misure già programmate e che due terzi vadano a finanziare nuovi progetti di investimento: «Gli interventi aggiuntivi ammonterebbero a circa 29 miliardi all'anno, di cui solo 19 per investimenti. L'impatto cumulato sul livello del Pil raggiungerebbe quasi 2 punti nel 2025».

Una stima puntuale dei benefici finanziari non è possibile ma «si può tuttavia affermare con ragionevole certezza che tali benefici potranno essere molto rilevanti per il nostro paese». Occorre agire con visione strutturale sui ritardi della nostra economia, ma i benefici potenziali potrebbero essere notevoli: «Le risorse del nuovo strumento europeo possono contribuire ad avviare il recupero dei ritardi accumulati dall'economia italiana negli ultimi trenta anni». L'Italia è chiamata a «uno sforzo straordinario nell'attività di programmazione e una capacità di realizzazione che non sempre il Paese ha mostrato di possedere. L'impatto sull'economia dipenderà anche dal miglioramento del contesto in cui si svolge l'attività di impresa», presupponendo quindi un impegno forte sulla qualità dell'azione pubblica. Aumento della produttività e infrastrutture sopra tutto, ma ci sono tre macro aree per le quali sono necessari interventi urgenti: Pa, innovazione e salvaguardia del patrimonio storico artistico e naturale.

La giornata ha visto anche l'intervento della Cassa Depositi e Prestiti, con il vice dg Paolo Calcagnini, per il quale si dovranno affrontare le criticità di infrastrutture e imprese. Per Cdp è cruciale puntare il fuoco su infrastrutture e transizione energetica oltre che su innovazione e crescita delle imprese. La Cassa svolge tre ruoli per la messa a terra del Piano nazionale per la ripresa e la resilienza. Fornisce un contributo all'ideazione dei progetti per definire le linee essenziali del Piano e valutare i progetti, ha il ruolo di sponsor di progetti, con la

presentazione di proposte progettuali focalizzate sullo sviluppo delle principali infrastrutture e sul supporto del tessuto imprenditoriale e il ruolo di finanziatore/investitore nei progetti.

In audizione anche il Cnel: «Serve un grande piano di sviluppo per rendere il nostro Paese più competitivo e prevedere interventi a supporto di quei settori maggiormente colpiti dalla crisi» ha detto il presidente Tiziano Treu. Ascoltati anche i sindacati: «Intervenire sui nodi di sistema e aggredire le diseguaglianze» ha detto Gianna Fracassi della Cgil, mentre per Ignazio Ganga (Cisl) »Bisogna evitare l'assalto alla diligenza sulle risorse».

© RIPRODUZIONE RISERVATA ALLA CAMERA FABRIZIO BALASSONE Capo del Servizio Struttura economica della Banca d'Italia Incertezza molto elevata Secondo via Nazionale gli scenari delineati presuppongono che i fondi disponibili per l'Italia siano utilizzati pienamente e senza inefficienze nel 2021-2025.s PAOLO CALCAGNINI Vicedirettore generale di Cassa Depositi e Prestiti Prima infrastrutture e imprese Per il vice dg di Cassa bisogna aumentare investimenti nella banda ultralarga per colmare il gap Ue. Tra sfide prioritarie le reti energia, il trasporto sostenibile e la sanità.

ALLA CAMERA

FABRIZIO BALASSONE

Capo del Servizio Struttura economica della Banca d'Italia

PAOLO CALCAGNINI

Vicedirettore generale di Cassa Depositi e Prestiti

il disagio delle bcc e lo sguardo a via nazionale

nella battaglia per l'autonomia gestionale degli istituti l'arbitro resta la banca d'italia
Guido Alpa* e Francesco Capriglione**

La dibattuta vicenda riguardante la sorte delle Bcc, a cui la legge n. 49 del 2016 ha imposto, per creare solidi poli creditizi, di aderire a un gruppo bancario cooperativo, si arricchisce di un nuovo, interessante capitolo. Per alcune di esse, che non intendono rinunciare alla loro autonomia gestionale, diventa necessario rinvenire una *way out* che le sottragga alla perdita delle caratteristiche originarie proprie delle banche del territorio. Di qui la decisione di alcune di loro di destinare la loro attività ad altro settore della cooperazione, cessando di esistere come banche e cambiando l'oggetto sociale. Non si tratta di un problema di poco conto, dal punto di vista giuridico.

Questa esigenza apre delicate questioni sotto il duplice profilo della regolazione civilistica e di quella creditizia. Questioni che si debbono risolvere in modo appropriato al fine di ricercare una soluzione che sottragga tali enti alla angusta prospettiva di una pericolosa deriva, evidenziata in più occasioni dalla dottrina (Sepe, Pellegrini, Lemma, Rossano, Sabbatelli). Sotto il primo aspetto non si ravvisano particolari difficoltà in quanto la normativa civilistica (art. 2538 c.c.) rinvia allo statuto, applicandosi per quanto non previsto la disciplina delle società per azioni. Ne consegue che, ferma restando l'applicazione del «voto capitario» (espresso anche per corrispondenza), l'assemblea straordinaria delle Bcc potrà modificare lo statuto, nel rispetto dei *quorum* deliberativi da questo ultimo all'uopo stabiliti. Diventerà in tal modo possibile cambiare l'oggetto sociale, traslando l'essenza patrimoniale dell'ente alla realtà soggettiva (i.e. la cooperativa di servizi) che prende il posto della Bcc. I soci che non volessero condividere la scelta della maggioranza potrebbero recedere legittimamente (ex artt.2437 e 2473 cod.civ.).

La conservazione nell'ente dello *status* di cooperativa consente di escludere la devoluzione delle riserve indivisibili ai fondi mutualistici per lo sviluppo della cooperazione, ai quali esse devono essere destinate ove la società cooperativa si trasformi in lucrativa e negli altri casi previsti dalla legge (fusione in enti di natura diversa, inottemperanza agli obblighi contributivi a favore dei fondi mutualistici, ecc.). D'altronde, l'eventuale perdita del requisito della "mutualità prevalente" - come sostiene la dottrina dominante (Trimarchi, Bonfante, Di Cecco, Bassi) - non comporta l'obbligo di devoluzione del patrimonio ai fondi mutualistici. Sicché, concludendo sul punto, il cambiamento dell'oggetto sociale da parte delle Bcc e la successiva dismissione della qualifica di banca non trova ostacoli sul piano del diritto civile.

Per converso, il conseguimento di detto obiettivo presenta maggiore difficoltà ove si abbia riguardo alle indicazioni della disciplina speciale bancaria. Ciò non a causa di apposite prescrizioni normative che impediscono l'operazione in parola, bensì tenuto conto degli equilibri complessivi del settore creditizio (sui quali incide la mutazione funzionale che ci occupa) e, dunque, delle scelte strategiche delle autorità di settore, maturate negli ultimi anni.

L'opzione per la grande dimensione bancaria, attuata seguendo le linee Guida della Bce, lascia presupporre una scarsa disponibilità, da parte delle nominate autorità, a favorire un ridimensionamento dei gruppi bancari cooperativi esistenti; donde ipotizzabili incertezze in merito a un auspicabile favor per la trasformazione della banca cooperativa, necessario per il completamento del relativo *iter* (da attuare con una procedura di dismissione dell'azienda

bancaria e cessione dei relativi rapporti).

È ben vero che tale procedura può essere autonomamente decisa dalle Bcc in sede di modifica dell'oggetto sociale, ma se ne deve escludere la realizzazione senza il *placet* della Banca d'Italia, alla quale - in base al disposto dell'art. 56 (ed eventualmente art. 58) Tub - permangono poteri speciali, i quali si estendono finanche in materia di liquidazione volontaria degli enti creditizi (art.97 Tub). È evidente che il legislatore, per ragioni d'interesse pubblico, ha innestato sulle regole di diritto comune previste dal codice civile (art. 2484) un potere di controllo di detta autorità che si estende anche sulla fattispecie estintiva (al fine di rimuovere eventuali ostacoli al regolare svolgimento della liquidazione).

Da quanto precede risulta che - a fronte di una presumibile libertà delle Bcc di optare per la perdita della qualifica bancaria - l'arbitro della situazione, sul piano delle concretezze, resta l'autorità di supervisione. È auspicabile, pertanto, che questa ultima, da sempre interprete delle istanze degli appartenenti all'ordinamento del credito - tanto da essere considerata "ente esponenziale" dei medesimi (De Vecchis) - non resterà silente in presenza di richieste indicative di un disagio fortemente sentito, fino al punto di voler rinunciare all'originaria essenza bancaria, come è stato significato da alcuni aderenti al gruppo cooperativo trentino. Da qui la generalizzata aspettativa di numerose Bcc che confidano in un intervento benefico della Banca d'Italia - quale che sia (facilitazioni dei trasferimenti tra gruppi connessi ad una ridefinizione del contratto di coesione, costituzioni di Ips, ecc.) - pur di riconquistare la perduta autonomia gestionale e sottrarsi a una disciplina che ne ingessa la operatività, ne snatura la funzione di banche del territorio e incide sulla stessa continuità dell'ente.

Le banche di credito cooperativo non rinunciano alla speranza di assistere a un intervento siffatto, essa è l'ultima a morire; diversamente non resta che dire col poeta: «Oltre l'orizzonte un declivio di tristezza» (F.O' Hara).

*Professore Straordinario di Diritto civile;

**Professore Straordinario di Diritto
dell'economia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il punto

Dall'innovazione alla speculazione Declino SoftBank

Filippo Santelli

Ha promesso al mondo che avrebbe investito nelle tecnologie di domani. Che il suo Vision Fund, colosso da 100 miliardi di dollari, avrebbe nutrito di capitali le startup del futuro. Ora si scopre che Masayoshi Son sta usando il suo tesoro per un'altra scommessa, più tradizionale ma ancora più rischiosa: la Borsa. Secondo Financial Times e Wall Street Journal proprio SoftBank, il gruppo di Son, sarebbe la "balena del Nasdaq" che nelle ultime settimane ha incendiato le quotazioni dei principali titoli hi-tech, da Tesla a Amazon, comprando opzioni "call" per decine di miliardi di dollari di valore e puntando sul rialzo del mercato. Il cambio di strategia di Son, dall'innovazione alla speculazione, sarebbe maturato a seguito delle gravi batoste avute con alcune startup su cui aveva investito, da Uber a WeWork, tali da chiudere uno dei peggiori bilanci nella storia della società. Ma anche se al momento le scommesse di Borsa pagano bene, secondo diverse fonti l'esposizione è enorme e in caso di crollo dai listini il risultato sarebbe devastante. Così dopo l'indiscrezione il titolo di SoftBank è precipitato, perdendo oltre il 7% in una seduta. In attesa di capire su che cosa Masayoshi Son voglia davvero scommettere.

Multiutility, il gruppo italiano ha una partecipazione nella società che Veolia vuole scalare IL CASO

Nella guerra dei rifiuti francesi Suez chiede l'aiuto di Caltagirone

LEONARDO MARTINELLI

PARIGI Ese il gruppo Caltagirone diventasse rilevante in una nuova battaglia finanziaria, tutta francese, appena iniziata? A Parigi se lo chiedono in tanti. Il gruppo romano ha già il 3,5% di Suez, preso di mira ora dai connazionali di Veolia. L'obiettivo della fusione è creare un campione mondiale della gestione dell'acqua e dello smaltimento dei rifiuti, con un fatturato di oltre 40 miliardi di euro. Ebbene, i vertici di Suez avrebbero chiesto l'aiuto dei Caltagirone per una controffensiva. Correva il 2006. E già allora Veolia aveva cercato di mettere le mani su Suez: lo aveva fatto alleandosi con un gruppo italiano, Enel, ma gli era andata male. Oggi Suez deve difendersi da una nuova offensiva di Veolia. I vertici del gruppo fanno sbarramento (o almeno ci provano: sarà durissima) e avrebbero lanciato un sos, fra gli altri, ai Caltagirone. In realtà, quando lo scorso 30 agosto Antoine Frérot, presidente di Veolia, propose di rilevare il 29,2% di Suez, detenuto da Engie, l'operazione sembrava destinata a realizzarsi senza incidenti. Engie (che ha lo Stato francese come azionista di riferimento, con il 23,6% del capitale) è un altro colosso francese, dell'energia. A sua volta è il primo azionista di Suez, di cui detiene in tutto il 32%. Frérot propose 15,5 euro ad azione (contro una chiusura in Borsa il 28 agosto di 12,24): un'offerta valida fino al 30 settembre. Una volta sborsati 2,9 miliardi per il 29,2% di Engie, procederà a un'Opa sull'intero capitale di Suez. Il premier Jean Castex disse subito che «l'operazione ha un senso». Era chiaro che Frérot aveva già chiesto il via libera del Governo e l'aveva incassato. D'altra parte, tutti gli analisti finanziari a Parigi ritengono la fusione una scelta giusta, per affrontare un mercato mondiale sempre più competitivo e con i cinesi all'offensiva. Frérot ha pensato a tutto: ha promesso di cedere le attività nell'acqua di Suez in Francia, per non cadere in una posizione monopolistica. L'acquirente c'è già, Meridam, fondo d'investimento francese, con la fama di affidabile, non un «avvoltoio» qualunque. Bertrand Camus, Ceo di Suez, però, non ci sta. Ieri al Figaro ha dichiarato che l'operazione «è aberrante per Suez e funesta per la Francia» e «finanziariamente opportunistica» (approfitterebbe di un titolo basso causa Covid-19). È anche partito all'attacco, cercando altri azionisti che potrebbero rilevare la quota di Engie in Suez al posto di Veolia. Lui non l'ha detto ma in un altro articolo del Figaro, in genere bene informato, si indica che i vertici di Suez sono andati a bussare alla porta della banca catalana Caixa, che ha già il 6% di Suez, e di Caltagirone, che ne detiene il 3,5%. Questa quota si è ritrovata nelle mani del gruppo italiano quando, nel 2016, Suez acquisì dai Caltagirone una parte della loro quota in Acea, la multiservizi romana. Oggi, in effetti, i francesi sono i primi investitori privati (con il 23,3%), dopo il comune di Roma e prima dei Caltagirone, che ottennero in cambio un piede in Suez. Sono ora pronti ad accrescere la loro quota? Ieri sera il gruppo non ha voluto commentare. Suez è presente pure in alcune municipalizzate toscane dell'acqua, mentre Veolia nel nostro Paese è attiva solo nell'energia (soprattutto la gestione delle forniture per edifici pubblici) mediante la controllata Siram. «In Italia siamo complementari a Suez - sottolineano fonti vicine a Veolia -. Con la fusione potremmo proporre finalmente un'offerta su tre livelli (acqua, rifiuti ed energia)». Intanto ieri è intervenuto pure il Ceo di Engie, Jean-Pierre Clamadieu, definendo l'offerta di Veolia «un po' sottostimata» (ma Frérot sarebbe già disponibile ad arrivare a 17 euro) e «ai nostri amici di Suez dico che, se vogliono presentare un'altra offerta, non perdano tempo». - © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: IMAGOECONOMICA

Foto: Il gruppo Suez con il 23,3% del capitale è il primo socio privato di Acea, la multiservizi di Roma

L'intervento

Perché la Borsa deve tornare a parlare italiano

Pier Carlo Padoan e Fabrizio Pagani

Il piano "Finanza per la Crescita", lanciato tempo fa dal Governo, mira ad avvicinare le nostre medie e piccole imprese al mercato dei capitali. Si tratta di facilitare la ricapitalizzazione delle imprese, di stabilire regole certe per i fondi di private equity, di aprire canali di finanziamento, per esempio attraverso mini-bond o fondi debito, paralleli a quello bancario. Continua a pag. 8 segue dalla prima pagina Questo programma ha portato all'introduzione di una panoplia di misure e strumenti: dalla liberalizzazione del credito ai mini-bond, dalle defiscalizzazioni per investimenti diretti in impresa ai piani individuali di risparmio (Pir). Questo governo nel rilanciare l'economia nel periodo post-lockdown ha ulteriormente rafforzato alcuni di questi strumenti, si pensi ai Pir alternativi. "Finanza per la Crescita" è al crocevia di esigenze diverse, ma convergenti: l'esigenza delle imprese di aumentare i fondi propri e ampliare le fonti di finanziamento; la necessità delle banche di essere meno dipendenti dal modello creditizio tradizionale; la ricerca per il risparmio di nuove forme di investimento nell'economia reale. In questo quadro, una componente fondamentale lo svolge il mercato borsistico, ed in particolare Borsa Italiana. Borsa Italiana, nelle sue diverse componenti, mercato equity, mercato obbligazionario, Aim, ha fortemente contribuito a "Finanza per la Crescita". Il mercato borsistico costituisce infatti, in molti casi, il punto di approdo di questo processo di apertura e rafforzamento delle nostre medie e piccole imprese. Bene lo ha spiegato un rapporto dell'Ocse sul mercato dei capitali in Italia, presentato qualche mese fa al Tesoro. Borsa Italiana, proprio per la natura particolare del tessuto dell'economia italiana, svolge un ruolo peculiare, in parte diverso rispetto a quello di altri mercati continentali. In questi anni, Borsa Italiana è stata il punto di riferimento per quelle medie imprese, ambiziose e progettuali, che volevano aprirsi e crescere. Basti pensare al Programma Elite, attraverso cui, negli anni, centinaia di imprese italiane sono passate in un processo di crescita, internazionalizzazione e apertura a investitori. Borsa ha mostrato capacità di innovazione e di interpretazione del mercato italiano, facilitando l'accesso delle Pmi a mercati non regolamentati come l'Aim, facendo crescere mercati specifici, come il Miv, pensati per veicoli che investono nell'economia reale, oppure promuovendo strumenti paralleli alla quotazione tradizionale, come le Spac. Su questo lavoro e sulla possibilità di continuarlo e rafforzarlo pende oggi un punto interrogativo. Borsa Italiana infatti è stata messa in vendita. L'azionista, il London Stock Exchange (Lse), la Borsa di Londra, è da qualche mese impegnato in una nuova complessa acquisizione, che ne vedrà l'integrazione con la società americana Refinitiv. Si tratta di una transazione da oltre 25 miliardi di dollari che permetterà alla Borsa di Londra di divenire uno dei leader mondiali nei dati e nelle analisi finanziarie. Questa operazione si inserisce in una tendenza crescente che vede attori finanziari integrarsi con servizi dati e di informazione. In questo contesto, il Gruppo Lse ha deciso, anche su indicazione dell'antitrust europeo, di vendere la Borsa di Milano, non certo più centrale nel nuovo contesto. Questo è un cambiamento saliente per sé, ma ancora più rilevante se si considera che coinvolge un'altra infrastruttura essenziale per il nostro sistema: Mts. Il Mercato Titoli di Stato è la piattaforma su cui scambiano, sul mercato secondario, i titoli di Stato della Repubblica italiana. Si tratta di infrastruttura che garantisce l'ordinata e efficiente contrattazione del nostro debito, facilitando, per esempio, il controllo dell'eccessiva volatilità e permettendo risparmi sugli interessi. Dietro la piattaforma Mts vi è una società per azioni posseduta per il

60% da Borsa Italiana e quindi in ultima istanza da Borsa di Londra. Bastano questi pochi elementi per capirne l'importanza in un Paese dove il debito pubblico si avvia a superare il 160% del Pil. L'operazione di vendita è certamente un'operazione privata che sarà condotta secondo principi di mercato, ma è evidente che questi sviluppi interessino da vicino le autorità pubbliche del nostro Paese. Partecipano alla gara le principali piattaforme di mercato europeo, in un contesto in cui, almeno per quanto riguarda Borsa, l'integrazione in un gruppo internazionale sembra requisito necessario. Mts potrebbe anche trovare una collocazione diversa, di maggiore autonomia. È auspicabile che possa prevalere quella piattaforma che dimostri maggiore solidità economica, capacità di investimento tecnologico e innovazione oltre ad attenzione a crescita sul lungo termine. Deve essere assicurata un'autonomia di governance e operativa adeguata alle nostre due società, che permetta, per esempio, di rilanciare il Programma Elite. Nel garantire questa autonomia, adeguati presidi di governance possono essere efficaci tanto quanto la presa di partecipazioni azionarie da parte di istituzioni nazionali e sicuramente sono meno onerosi. Alcuni esempi recenti lo dimostrano. Borsa Italiana e Mts devono trovare una loro stabilità di azionariato, in un quadro che ne capisca la centralità e ne assicuri lo sviluppo, affinché continuino a servire al meglio l'economia e finanza pubblica italiana. Egualmente a livello europeo sembra opportuno che si possa mantenere una pluralità di piattaforme di mercato di capitali. Il mercato unico dei capitali, che l'Unione Europea sta cercando di completare, non presuppone in alcun modo un solo operatore borsistico. Basti pensare alla concorrenza, tra Nyse, Nasdaq e altri operatori, che esiste in un mercato perfettamente integrato come quello americano. * Ex ministro dell'Economia ** Ex direttore generale del Tesoro

L'assalto ai fondi Ue: già tre ministeri vogliono 300 miliardi

Patuanelli ne pretende 153 sui 209 del Recovery Ecobonus, stime triple rispetto a quelle del Mes

Andrea Bassi

Le idee sono davvero molte. Fin troppe, soprattutto confuse. Nel governo l'appuntamento con il Recovery Fund, i 209 miliardi messi a disposizione dall'Ue per superare la crisi determinata dalla pandemia, è ormai diventato un assalto alla diligenza. Una diligenza che, tra l'altro, non è ancora arrivata. A pag. 7 Di Branco a pag. 7 ROMA Le idee sono davvero molte. Fin troppe, soprattutto confuse. Nel governo l'appuntamento con il Recovery Fund, i 209 miliardi messi a disposizione dall'Europa per superare la crisi determinata dalla pandemia, è ormai diventato un assalto alla diligenza. Una diligenza, che tra l'altro, ancora non sta passando. Domani si riunirà il Ciaè, il Comitato interministeriale per gli affari europei che dovrà iniziare a scremare i 534 progetti predisposti dai ministeri. E per finanziarli tutti servirebbero ben oltre che 209 miliardi. Basta prendere l'elenco dei progetti inviati il 27 agosto scorso dal ministro dello Sviluppo Economico, Stefano Patuanelli, al Dipartimento per gli affari economici di Palazzo Chigi. Una lunghissima lista di bonus, incentivi, sgravi, finanziamenti, che da sola vale oltre 153 miliardi di euro. Diverse sono idee già molto dibattute, ma poi mai attuate, come l'istituzione di una banca pubblica per gli investimenti. Molte sono il rifinanziamento di misure già in essere, ma con delle richieste di finanziamento che appaiano a dir poco sovradimensionate rispetto alle reali necessità. È il caso dei super-bonus al 110%, ossia l'ecobonus per l'efficientamento energetico e il sismabonus. Le due misure sono state introdotte dal decreto Rilancio del governo e ad oggi sono utilizzabili fino alla fine del 2021. Patuanelli propone di allungarle fino al 2024, tre anni in più. E per farlo chiede di poter attingere a 30 miliardi di euro dei fondi europei. Insomma, 10 miliardi l'anno di finanziamento quando per la misura in vigore, il governo ha impegnato "solo" 3 miliardi di euro l'anno. Non è chiaro, insomma, perché una misura che allo Stato italiano costa 3, dovrebbe essere finanziata da Bruxelles con 10. Ci sono altri 2 miliardi per la appena costituita Enea Tech, una creatura che sta molto a cuore ai maggiori del Movimento Cinque Stelle, che dovrebbe occuparsi di trasferimento tecnologico. Già finanziata con la cifra monstre di 500 milioni di euro, e adesso in predicato di ricevere altri 2 miliardi. Polemiche su questa nuova fondazione c'erano state nelle settimane scorse per il suo sovrapporsi con un fondo analogo della Cassa depositi e prestiti. Ci sono poi 9 miliardi di euro per gli investimenti del Piano nazionale integrato clima ed energia. Anche qui, al primo punto, torna una vecchia idea dei grillini, quella del "reddito energetico". Lo Stato finanzierebbe l'installazione di pannelli fotovoltaici su uffici e aree pubbliche, sollevando dal pagamento delle bollette i cittadini più bisognosi. GLI ALTRI PUNTI Ma alla finestra ci sono anche le industrie della Difesa, i cui desideri sono recepiti nel piano del ministero dello Sviluppo: la richiesta di 12,5 miliardi di finanziamenti (in pratica l'equivalente di un anno di fatturato delle imprese nazionali). Che, tra l'altro, già verrebbero aiutate anche da un'altra misura (27 miliardi, la richiesta di finanziamento a carico del Recovery), per l'ammodernamento dei macchinari: la vecchia Industria 4.0, rinominata Transizione 4.0. Ma, come si diceva, la guerra tra ministri per mettere le mani sul tesoro dei fondi europei, rischia di essere cruenta. Il ministro della Salute Roberto Speranza, ha un suo piano per la sanità da 68 miliardi che, in assenza del Mes, andrebbero finanziati tutti con il Recovery. Così come la collega delle infrastrutture, Paola De Micheli, ha già presentato un

piano infrastrutturale da 200 miliardi 70 dei quali andrebbero messi in conto all'Europa. E tutto senza contare che sul tavolo del governo ci sono anche altre richieste, da quelle delle società pubbliche, fino al Comune di Roma, che ha presentato un progetto da 25 miliardi che include anche la ormai nota funivia. Così, in questo caos di progetti, il governo ha già archiviato l'idea di presentare il piano all'Europa entro il 15 ottobre insieme alla legge di Bilancio. Se ne riparlerà a gennaio. Del resto il termine dato da Bruxelles scade ad aprile. Per allora, forse, le idee saranno più chiare. Forse. Andrea Bassi

Recovery fund, i progetti del ministero dello Sviluppo economico Valore in miliardi di euro

Fonte: Trasformazione 4.0 Grandi investimenti in ricerca e sviluppo Piano tecnologie emergenti Trasferimento tecnologico Competenze per transizione digitale e verde Piano banda ultralarga Ser vizi connessioni digitali Super ecobonus e super sismabonus Piano nazionale integrato clima e energia Decarbonizzazione e transizione giusta Strategia per l'idrogeno Piano nazionale di rilancio industria siderurgica Riqualficazione energetica Pa locale 27,116 4,5 4,5 2,29 2 2 2,5 6 6 6,735 30 30 9 3,5 3,5 1 5 5 3,3 Parco tecnologico rifiuti radioattivi Piano di azione economia circolare Smart e Green mobility Attrazione investimenti esteri e reshoring Accesso credito e liquidità imprese Start up, pmi e reti Credito di imposta produttività sostenibile Energia al femminile Strategia nazionale per la ripresa e la resilienza del made in Italy Rafforzamento patrimoniale e accesso al credito imprese in difficoltà Piano potenziamento industriale aerospazio, difesa e sicurezza Piano Space economy Piano di azione economia circolare Attrazione investimenti esteri e reshoring Start up , p mi e reti Energia al femminile Rafforzamento patrimoniale e accesso al credito imprese in difficoltà Piano Space economy TOTALE RISORSE 0,35 5,2 5,2 5 2,5 2,5 6,5 2,4 2,4 2,4 1 1 5 6,5 6,5 12,5 1 1 153,291 L'Ego-Hub

Foto: Stefano Patuanelli

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

IL CASO

Alitalia, trattativa in salita con la Ue ma il governo prova ad accelerare

Bruxelles fredda sull'idea della holding progettata dall'esecutivo per superare l'ostacolo degli aiuti di Stato. In settimana vertice tra i ministri per l'ok al decreto sulla newco. I 4.500 esuberanti tutti nella bad company DE MICHELI: SIAMO ALLA STRETTA FINALE CAUTELA DEL TESORO CHE STA REDIGENDO IL DECRETO E DEFINENDO LE NOMINE DEL BOARD
Umberto Mancini

Roma Trattativa in salita per far decollare Alitalia. La proposta di holding messa a punto dal governo per dimostrare la discontinuità rispetto al passato non ha convinto fino in fondo i tecnici della concorrenza di Bruxelles. Così come non convince il fatto che lo Stato, almeno nel primo schema illustrato informalmente all'Europa, controlli al 100% l'azienda, non prevedendo, almeno per ora, una data di uscita o la possibile apertura a soci privati. Deboli, sempre secondo le prime reazioni di Bruxelles, le argomentazioni sul cambio delle rotte, l'assetto societario e impostazione industriale che ricalcherebbe troppo quella attuale. I NODI Prima di andare avanti nella definizione del pacchetto da portare ufficialmente alla Commissaria Margrethe Vestager, l'esecutivo vuole provare a sciogliere alcuni di questi nodi. Primo tra tutti quello del decreto che istituisce la newco e che, senza i correttivi chiesti da Bruxelles, rischia di nascere già vecchio. Da qui l'idea - che sarà al centro del prossimo vertice tra i ministri (Guarnieri, Patuanelli, De Micheli, Catalfo) che hanno in mano il dossier - di stabilire una data certa di uscita dello Stato dall'azionariato. Si parla di 48 mesi dalla costituzione della società, ma c'è chi spinge per stringere ancor di più tempi. E chi, soprattutto nel Pd, sollecita ad avviare sin da subito una alleanza commerciale, un patto propedeutico allo sbarco poi nell'azionariato. Con Delta Airlines, oggetto del desiderio dell'ad Fabio Lazzerini, ormai in pole position rispetto all'altro contendente Lufthansa, sponsorizzato invece dai 5Stelle. Il summit tra i ministri dovrà anche risolvere alcune questioni pratiche ma di vitale importanza per la compagnia. Sia l'ad Lazzerini che il presidente Francesco Caio sono stati solo indicati dalla Presidenza del Consiglio ai vertici, ma mai nominati con un provvedimento ufficiale. Una situazione paradossale, come l'assenza degli altri membri del cda, che suscita non poche preoccupazioni non solo tra i sindacati ma anche a Bruxelles. Proprio i sindacati sono convinti che le difficoltà a trovare la quadra sulle nomine (è in corso un braccio di ferro sul ruolo del direttore generale Zeni e su quello del Commissario straordinario Leogrande) facciano slittare ancora la definizione della governance con grave danno per il vettore. Il rischio, sostengono Cgil, Cisl e Uil, è che l'impasse finisca per paralizzare l'attività già semi bloccata dall'emergenza virus e bruciare così la poca liquidità rimasta nei serbatoi del bilancio (poco più di 100 milioni). A rischio, senza l'ok Ue, ci sono i 3 miliardi di dote già decisa dal governo e i numerosi prestiti ponte concessi per oltre 1 miliardo. Misure che, secondo le altre compagnie aeree europee, Air France e Ryanair in testa, sono dei chiari aiuti di Stato. Per la ministra delle Infrastrutture Paola De Micheli siano comunque alla stretta finale: «È una questione di qualche giorno e quindi, spero davvero di avere novità verso la metà della settimana». Più cautela al Tesoro che sta limando il decreto sulla Newco che avrà un capitale di 20 milioni, potrà contare su circa 70 aerei e 6,500 dipendenti. Gli altri 4.500 finiranno nella bad company in attesa di ricollocamento.

Foto: Aerei della flotta Alitalia

SCENARIO PMI

1 articolo

DOSSIER CALDI MF ANTICIPA LA FORCHETTA DI PREZZO DELL'ASTA PER PIAZZA AFFARI **Borsa spa: si vende a 3,7 mld**

Elena Dal Maso

Lse pronta a cedere l'asset partendo da 3,3 miliardi, offerte entro l'11 settembre. Gara al rialzo tra Cdp-Euronext, Deutsche Börse e Zurigo. Lotta per le poltrone Gualtieri cambia la mission a Patrimonio Destinato, sarà un fondo salva-impreses. Entro venerdì 11 dovranno arrivare al London Stock Exchange le proposte non vincolanti per rilevare tutta Borsa spa, ovvero Piazza Affari, Mts (la piattaforma internazionale del Btp) ed Elite (la società che coordina 1.500 **pmi** non quotate). Secondo fonti di mercato ascoltate da MF-Milano Finanza, la forchetta di prezzo si sta restringendo fra 3,3 e 3,7 miliardi di euro. In corsa sono in tre: la cordata composta da Cdp-Equity ed Euronext, gli svizzeri di Six e Deutsche Boerse. I board delle società stanno deliberando in queste ore le lettere da inviare a Londra. Dal canto suo Lse dovrà valutare la proposta più interessante, partendo dall'aspetto economico. Anche perché Moody's ha avvertito la scorsa settimana il London Stock Exchange che il gruppo rischia di perdere a breve il rating A3 in seguito all'operazione Refinitiv, che causerà un aggravio del debito per 13,5 miliardi di dollari. Lse ha messo in vendita Borsa spa, che controlla dal 2007, a fine luglio in maniera ufficiale dopo che l'Antitrust Ue un mese prima aveva bloccato l'acquisizione di Londra su Refinitiv per 27 miliardi di dollari. Si tratta della banca dati concorrente a Bloomberg in mano a Blackstone per il 55% e a Thomson Reuters per il 45%. Bruxelles ha stabilito che vi sono sovrapposizioni importanti fra Mts e Tradeweb, la controllata di Refinitiv che opera nel settore del debito governativo anche in Europa. Il prezzo offerto a Lse sarà quindi un fattore di rilievo. A giugno Six ha rilevato Bme, la Borsa spagnola, per 2,8 miliardi di euro con un premio del 40%, un prezzo che Euronext, la confederazione di sei listini a guida francese, ha ritenuto essere troppo alto per presentare una contro proposta. Six e i suoi advisor stanno facendo il giro degli uffici che contano nelle ultime settimane, ben intenzionati a giocare la partita italiana. Intanto, secondo quanto risulta a questo giornale da fondi politiche, il M5S, compresa l'area attorno a Carla Ruocco, sta valutando un proprio candidato alla presidenza di Borsa spa se vincessero la cordata italo-francese. Il nome indicato sarebbe Marcello Minenna, direttore generale dell'Agenzia delle dogane, che così farebbe concorrenza a un altro candidato di primo piano, Alessandro Rivera, direttore generale del Mef, che MF-Milano Finanza ha già rivelato essere il possibile presidente designato per Piazza Affari. Secondo Giulio Centemero, capogruppo della Lega alla Commissione Finanze, «il fatto importante ora è che Borsa riesca ad attrarre il maggior numero di nuovi investitori più che la futura governance». E si è aperta ieri la quarta edizione dell'Italian Equity Week (fino al 18 settembre) con 75 società, 340 investitori internazionali e 2 mila incontri previsti. (riproduzione riservata)

Foto: Piazza Affari